

SULL'AMORE COME CONOSCENZA

Quando Cartesio scrisse: «Penso, dunque sono», non immaginava di avere, tra l'altro, ridotto a ben poco sia la conoscenza naturale che quella soprannaturale, in particolare cristiana. Perché, lasciando da parte le mille considerazioni metafisiche, gnoseologiche, etiche già fatte per secoli sulla sua celebre affermazione-equazione, è chiaro che essa lacera radicalmente l'unità vitale della conoscenza-amore, che è non solo già presente e urgente, in mille modi impliciti o emergenti, nella cultura pre-cristiana (dal *Prometeo* eschileo all'*Antigone* sofoclea, da Platone a Plotino, dal romanzo erotico greco-romano alla sapienza estrema, e protesa nel vuoto, di Seneca); ma è imprescindibile e conaturata all'esperienza cristiana, da quella di Gesù stesso a quella di ogni suo seguace e, inseparabilmente, di tutta la Chiesa.

“Grazie” anche a Cartesio, e a tutta l'onda razionalistica e poi nihilistica del pensiero e del costume contemporaneo, questa innaturale e anti-soprannaturale lacerazione si è “normalizzata” nel vivere comune, tanto che l'assurdo che essa è, è diventato ovvietà quotidiana, inapparente follia. Quanti sono disposti oggi a pensare, anzi a giurare che la conoscenza è anche amore e l'amore è anche conoscenza, ovvero che le due facoltà supreme dello spirito umano sono inseparabili, reciprocamente co-innestate, morte e mostruose l'una senza l'altra, al punto che nella prospettiva più alta l'una – senza identificarsi con l'altra – può essere chiamata con il nome dell'altra?

Una lettura dimezzata (anzi, deviata) del Vangelo, da una parte, dall'altra il cattivo uso delle scienze naturali (ancor oggi in-

credibilmente dette “la” scienza) sono insieme causa ed effetto di questa sanguinosa disperazione, tanto inapparente quanto velenosa per la misera, addormentata coscienza del vivere contemporaneo.

Il Vangelo viene comunemente letto ancor oggi come se conoscenza e amore fossero in esso, e quindi nei cristiani, cose distinte o persino separate. «Amate i vostri nemici», sarebbe inaccostabile, dunque, a: «Se resterete fedeli alla mia parola conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi». Volontà divisa da comprensione-conoscenza.

Come si può capire, del resto, la *verità* dell'amare il nemico? Ma così, dividendo le forze, oltretutto l'energia spirituale si disperde e la fede si attenua e vacilla, i paradossi evangelici appaiono assurdi o impossibili, e tutto frana.

Dalla parte della “scienza”, nonostante che un processo salutare, e ormai secolare, di ridimensionamento epistemologico – da Einstein a Plank, a Heisenberg, a Popper – l'abbia riportata (o avrebbe dovuto farlo) a più miti consigli riguardo alla propria onniscienza metodologica, continua tranquillamente a propagarsi la folle sicurezza che le verità si trovino solo nelle sue affermazioni, o conclusioni, o formule. E dunque, che l'amore stesso ne faccia parte solo in quanto chimica, fisica o fisiologia dell'amore, e in più, tuttalpiù, come sapere tecnologico (*know how*) sul suo comportamento “naturale”; essendo già la natura, ovviamente, ben prigioniera della “scienza”.

Questi schizomi, ovvero elementi di dissociazione, hanno per il pensare comune l'aspetto del “buon senso”, persino dell'essere all'altezza dei tempi o, come si dice, della modernità (che invece è in crisi). Ma ciò è tanto poco vero che il prezzo di questa asserita modernità è la tristezza, la solitudine, l'infelicità: come potrebbe non essere infelice chi è diviso in se stesso? Finché conoscenza e amore procedono non soltanto in modo conflittuale, o divergente, ma anche solo parallelo, non ci può essere unità interiore e perciò non può esserci felicità.

L'amore di Dio non è solo l'amore che Dio ha per le sue creature, e quello che le sue creature possono rimandargli ricambiandolo; è anche – anzi, prima di tutto – l'amore che Dio Trinità

è perché «Dio è amore» (1 Gv 4, 8). Questa formidabile verità primaria, che lega per sempre l'essere di Dio e la conoscenza di lui all'amore, è sottesa all'Antico Testamento e talvolta affiora: in esso Dio è sempre misericordioso, anche nella sua ira; la sua sapienza (che è il suo sapere) trascende il sapere umano: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri» (Is 55, 8), non solo per la sua profondità misteriosa ma anche per la sua misteriosa connessione con la misericordia, cioè con quell'amore viscerale (cf. Lc 1, 78) che Dio è e rivelerà di essere, definitivamente all'apostolo Giovanni. «La sapienza è uno spirito amico degli uomini», dice una delle ultime parole dell'Antico Testamento (Sap 1, 6) ripresa dall'apostolo Giacomo: «La sapienza che viene dall'alto (...) è (...) piena di misericordia» (Gc 3, 17). L'unione di verità e amore è il presentimento e l'auspicio di tutto l'antico patto; spinge, sembra al di là di se stessa: «Misericordia e verità s'incontreranno» (Sal 85, 11).

Ma si erano incontrate già nella creazione di *Adamo*, prima di incontrarsi nel *Nuovo Adamo* Gesù. E il loro incontro è fin dall'inizio del mondo in quella connessione di intelligenza e amore che crea ogni cosa e poi "intesse" ogni uomo conoscendolo «fino in fondo» (cf. Sal 139, 14-16) nell'atto creativo («Mi hai tessuto nel seno di mia madre»); atto che, come il *Paradiso* di Dante, è «luce intellettuale, piena d'amore» (*Paradiso* XXX, 40); e trascolora nel tempo, dopo il peccato d'origine, in atto redentivo, in modo tutto particolare, attraverso la storia del popolo eletto continuamente perdonato e amato, e poi definitivamente nell'incarnazione, passione, morte e risurrezione del Verbo fatto uomo. È l'atto per cui la Parola si fa carne mortale, quello che svela compiutamente quanto la mente di Dio è amante, quanto l'amore di Dio è supremamente intelligente, capace cioè di leggere dentro (*intus legere*) il cuore dell'uomo (cf. Lc 6, 8; Gv 2, 25) incorporandovisi, crocifiggendovisi fino a redimerlo. Per questo Gesù può dire: «Amate i vostri nemici» e: «Amatevi come io ho amato voi» sapendo di non chiedere solo uno sforzo di volontà, ma, medesimamente, un atto di conoscenza amorosa, che conduce tanto al sacrificio di sé (del «vecchio uomo», Rm 6, 6; Ef 4, 22; Col 3, 9) quanto a un'intelligenza spirituale del tutto nuova e inaccessibile; in altro modo, anche a un'intelligenza geniale: «Ti benedico, Pa-

dre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11, 25). Giovanni, il discepolo che più ha conosciuto il cuore umano-divino di Gesù, parla con brevità fulminante: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi» (1 Gv 4, 16): *riconosciuto e creduto all'amore*, in una costellazione di conoscenza, fede e amore, inseparabili; e su questa base avverte perentoriamente: «Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1 Gv 4, 8), dove la conoscenza di Dio – non *che esiste*, ma *chi è* – dipende interamente dall'amore, mettendo fuori causa tutte le intelligenze astratte di questo mondo. E poi, più pazientemente e dolcemente, ma con la stessa radicalità: «Figlioli, non amiamo a parole, né con la lingua, ma coi fatti e nella verità».

La verità, dunque, dipende dall'amore, nel senso che una verità senza amore è sterile e nemica, quanto è erroneo un amore senza verità; restando però il primato all'amore (ovviamente, quello non egoistico e non illusorio). L'amore di cui Dio, che è amore, ha impastato le sue creature, ha i propri occhi, se non si acceca, e guarda al suo amato – Dio e le creature in Dio – con fermo atto di conoscenza naturale e soprannaturale, che consuma in unità chi ama e chi è amato nella verità dell'amore di Dio.

L'apostolo Paolo fa questa esperienza sulla via di Damasco e nelle sue peripezie missionarie. Sa non solo che nella conoscenza il primato è dell'amore, ma anche, e con altrettanta importanza, che la "scienza" della carità supera ogni scienza e ogni conoscenza (al suo tempo non c'era divisione tra le due espressioni): «L'amore di Cristo (...) sorpassa ogni conoscenza» (Ef 3,19); sorpassa cioè supera, ma non nega o rifiuta; l'amore in Dio è cioè super-conoscenza. Questo è anche il senso ultimo del famoso inno all'amore in 1 Cor 13: «E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, (...) ma non avessi la carità, non sono nulla» (1 Cor 13, 2). Per questo Paolo può esortare i cristiani affinché «strettamente congiunti nell'amore, essi acquistino in tutta la sua ricchezza la piena intelligenza e giungano a penetrare nella perfetta conoscenza del mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza» (Col 2, 2-3). *Strettamente congiunti*: affinché, come aveva

detto Gesù pregando il Padre, «tutti siano uno. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi uno», e ciò ottenga due risultati supremi di conoscenza: la rivelazione della Vita trinitaria come amore, e l'effetto che «il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 21).

Paolo dunque prega «che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento» (Fil 1, 9), perché sa che questa è la via della conoscenza amante di Dio tanto quanto quella della conoscenza amante degli uomini, e del mondo stesso. Si spinge a dire, con un'espressione ardita e oltrepassante tutta la cultura antica, «veritatem facientes in charitate» (*aletheuontes de en agape*): «(...) vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui (...) Cristo» (Ef 4, 15). La verità dunque «è» nella carità e perciò «si fa» in essa, in modo tale che solo amando (al modo di Dio) la si conosce: «facendola», cioè appunto amando; in una circolarità nel tempo e fuori del tempo, perché *estatica* – essendo finalmente l'anima uscita da se stessa –, che ricorda non per caso quella trinitaria, da cui proviene e a cui tende. Per questo il noi-Chiesa di Paolo afferma: «Noi predichiamo Cristo crocifisso (...) sapienza di Dio» (1 Cor 1, 32.35), amore e conoscenza interamente donati, efficaci e definitivi.

Il lettore scettico o agnostico potrebbe obiettare che questa è una via solo spirituale e dunque riservata al credente nel suo ambito di fede. Ma sarebbe un'obiezione debole; chiunque veramente ami, con un amore diverso dal possesso predatorio, e pur al di fuori di ogni consapevole e deliberato riferimento religioso, sa che la conoscenza amante sta a quella materiale e meccanica (anche la più vasta) come il giorno alla notte più tenebrosa, e che lo stesso «oggetto» visto nei due modi è totalmente diverso, sia esso cosa o persona; e incominciando da se stessi. Chi non mente a se stesso sa, con Saint-Exupéry, che «non si vede bene che col cuore» perché «l'essenziale è invisibile agli occhi». E sa che l'amore-passione, come era già chiaro agli antichi, è figlio di *pathos*, è patologica follia, mentre è solo l'amore «alato» di Platone, e ben più di Cristo, a volare oltre i cieli materiali, solo quella «conoscenza per ardore» (M. Luzi) che sa trascendere il proprio

peso mortale. In tal modo la prostituta Sonja insegna come si ama puramente all'intellettuale Raskolnikov prostituito ad un criminoso sogno ideologico; in tal modo i *Sei personaggi* di Pirandello si ribellano continuamente agli attori che vorrebbero interpretarli (conoscerli) senza amarli; in tal modo *Davanti alla Legge* l'"uomo di campagna" di Kafka cerca la conoscenza senza amore, attraverso la corruzione del guardiano, e non trova né conoscenza né Legge, perché la Legge è una soglia che deve essere sempre varcata (grandiosa parabola, da allegare, oso dirlo, al Vangelo). Così i mezzi-uomini mezze-cose di Beckett aspettano Godot non comprendendo (amorosamente) che il Regno è tra loro e dentro di loro o in nessun luogo. Così la gretta paura e abitudine borghese vede farsi sempre più ingombrante, in tragicomica crescita, il cadavere dell'amore, da lei ucciso, nella geniale *pièce* di Ionesco *Amedeo o come sbarazzarsene*. Così per Sartre l'inferno sono gli altri, cioè tutti, nel deserto dell'amore abbagliato di inutile conoscenza. Così, infine, la contadina di Silone, che ha dato pane a un "nemico", interrogata da un minaccioso carabiniere, risponde che lo ha fatto perché quel "nemico" aveva «un aspetto di uomo».

«Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (*Gv* 14, 21). Queste parole di Gesù rivelano non solo, ulteriormente, il legame tra amore e conoscenza, ma il modello dei rapporti umani sulla misura di Dio creatore (che ama-conosce l'Adamo a sua immagine e somiglianza); e sulla misura di Cristo redentore che si è identificato con ogni uomo (cf. *Mt* 25, 31-46). È amando Dio (secondo i suoi precetti) che lo si (ri)conosce, e altrettanto: è amando l'uomo (secondo i precetti di Dio) che lo si conosce, e non viceversa; perché lo si conosce come Dio lo conosce-ama-crea-redime. E analogamente: è una conoscenza amante delle cose, del mondo, che ne rivela, sempre e progressivamente, la natura di opera, creazione, cammino verso la pienezza del compimento. È l'amore la chiave del presente e del futuro della storia stessa dell'umanità nella sua ansia di conoscenza e di appagamento. E c'è da aggiungere, non come spiegazione ma come particolare considerazione della situazione culturale e psicologica della contemporaneità, che in altre epoche, più forti culturalmente, psicologicamente, e anche spiritualmente, il dibattito delle idee

poteva, da solo, e pur aspro e senza amore nei confronti dell'interlocutore "avversario", indirizzare qualcuno, e anche molti, alla verità, poiché c'era un *amore della verità* in se stessa ben più diffuso ed esigente di oggi; ma l'uomo che si ritiene moderno, reso fragile e destabilizzato in mille modi sia da una maggiore comodità di vita (e quindi da una minore percezione della brevità della vita e dell'imminenza della morte) che da un più spietato – perché anche spirituale – asservimento all'economia e all'ideologia sociale del denaro e del piacere, nella stragrande maggioranza dei casi neppure percepisce i diritti della verità, e come si possa cercarla a prezzo della vita. Tanto più dunque in un'epoca debole e smarrita come questa, è inutile e sbagliata la contrapposizione tra uomo e uomo nel nome della verità; non perché si debba recedere di uno iota da essa, ma perché senza essere amato ad ogni costo e «sino alla fine» (cf. *Gv* 13, 1), quest'uomo intellettualmente debole, moralmente fragile e smarrito, non avrà neppure il presentimento di una possibile verità che lo coinvolga.

Così si chiarisce che, dal peccato originale in poi, e oggi particolarmente, siamo posti da Dio nell'economia della misericordia; che l'amore è tanto più, perciò, il nostro primo e decisivo linguaggio, senza togliere nulla alla verità, che però è di per sé molto pesante (è la "Legge" di cui parla con sublime spregiudicatezza Paolo ai Romani), anzi ritrovandola, ma amica e salvatrice («Io sono la verità», cf. *Gv* 14, 6), nel cuore stesso, ribelle e impaurito, dell'uomo. L'amore illumina la verità di per sé estranea alla debolezza psicologica e intellettuale dell'uomo, sempre, e in particolare di quello contemporaneo così pronto a illudersi e a deludersi. L'amore guarisce ogni solitudine, ogni abbandono, e trasforma il nihilismo stesso, apparentemente tragico e insuperabile, nel buon "nulla" in cui ogni creatura si rispecchia e si riconosce come amata e voluta dal suo Creatore e Redentore, destinata a vivere, dissipa le ombre dell'egoismo e del possesso, la sua, e di tutti e con tutti quelli che amano, trinitaria felicità.

Come accennato, anche la poesia, quando è vera poesia – quando, cioè, rivela la dimensione poetica della realtà, la sua *verità poetica* – è conoscenza per amore, espressione e, meglio, forma dell'amore come conoscenza. Vorrei dire qui, a conclusione,

brevemente, di due versi che hanno avuto un'importanza capitale nella mia vita (e non solo, certamente, nel cerchio della mia sensibilità culturale); che sono stati, immergendosi nel profondo del mio sapere - non sapere, nutrimento insurrogabile.

Il primo è probabilmente, quasi allo stato di appunto o di febbrile illuminazione intuitiva, un'espressione tarda di Hölderlin, non si sa bene neppure se in prosa o in versi (ma davvero non importa), e dice così: «Voll verdienst, doch dichterisch, wohnet der Mensch auf dieser Erde» (*Pieno di meriti, ma poeticamente, abita l'uomo su questa terra*). Con lievissima ironia sfiorata dal divino, il poeta degli "dèi fuggiti" fa presente, rende presente che si possono avere tutti i meriti di questo mondo, economici, civili, politici, culturali; ma che il temporaneo abitare su questa terra dipana la sua breve parabola solo "poeticamente". L'avverbio, così chiaro, è intraducibile: *poeticamente* allude a povertà e pienezza, innocenza e sapienza, mortalità e spiritualità, bellezza e timore, ignoranza e meraviglia, incompiutezza e coraggio, insufficienza e destino, nullità e infinità, fedeltà e tremore, confidenza e derelizione, errore e verità; mai definitivi nel male e nel bene, sempre spenti dopo la fiamma, sempre riaccesi oltre la cenere. Tempera di libertà la brutta materialità dell'esistere, così da rivelare più essere nell'ideale che nella cosiddetta realtà; toglie alla fantasia il suo ozioso arbitrio affacciandola sulla quotidiana pena e avventura. Manda a gambe levate (come Chagall) la serietà ridicola e dà senso e consistenza (come Klee) alla leggerezza evanescente. Impedisce che si dica banale o noioso qualunque momento del mistero in atto – che la società si sforza in tutti i modi di sconoscere e di sporcare in ovvietà quotidiana –, fa del dolore la nobiltà della gioia, e con questa ne illumina lo sgomento. È genesi in svolgimento, apocalisse incipiente, tutto sradica e tutto, simultaneamente, fissa in vissuta verità, riscattandolo. Nessuno potrà salvarsi se non "poeticamente": basta guardare gli occhi di un cane o le rughe di una corteccia per intuirlo. Ogni infanzia, ogni fresco mattino della vita, come ogni bellezza invernale e vecchiezza, vi sono mirabilmente, inafferrabilmente contenuti, insieme ai fallimenti e alle attese, alle disperazioni che forse non perdono la speranza.

Il secondo verso si trova nel XXII canto del *Paradiso*, è un verso e mezzo, o più precisamente tre emistichi. Dante manifesta a san Benedetto il desiderio di vederlo, ancor prima della Risurrezione e del Giudizio, nella sua persona integrale, e si sente rispondere che solo nel paradiso vero e proprio, l'Empireo, oltre-spazio oltre-tempo, la sua richiesta verrà esaudita, perché «ivi è perfetta, matura ed intera / ciascuna disianza». Lì ogni desiderio raggiunge la sua pienezza e *perciò* si realizza, mentre qui, nella vita ancora mortale, è non perfetto (= incompiuto), non maturo (cioè *acerbo*), non intero: cioè diviso in se stesso, non integro, non *semplice* (la semplicità è attributo divino).

Dunque, la dimensione terrena, la vivibilità, la visibilità, la praticabilità, l'esperienza, i desideri, gli amori, le opere intraprese, gli sforzi dell'intelligenza, i cammini, in tutti i sensi materiali e spirituali, difficili e impervi, il fatto e il non fatto, le conquiste "per sempre" e gli insuccessi irrimediabili, i dolori immedicabili e le esultanze trascurabili; ogni cosa è incompiuta, acerba, parziale, difettosa; e questa è una grande consolazione e liberazione: l'aldiqua non è un campo di ardue sconfitte, l'aldilà non è un vuoto di incomprensibile eternità, ma il compimento dell'aldiqua in amore (desiderio) rettificato, maturato, realizzato, indicibilmente appagato: conoscenza, affetti, bellezza, poesia, arte, verità, profondità. Proprio nel senso di quel "poeticamente" non interrotto o sbarra-to dalla morte, anzi introdotto e germinato e fiorito in una terra definitiva.

GIOVANNI CASOLI